

L'ESULE

Conto corrente
con la posta

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Abbonamento esclusivamente annuo per L. 2, 00

Un numero Centesimi

5

Arretrato Centesimi

10

PER LE INSERZIONI DA CONVENIRSI

Direzione e Amministrazione — Via Scultori N. 46. (Palazzo Senatore D'Alì)

Anno I

Trapani 15 Marzo 1891

N. 5

Cittadini!

Il giorno 10 Marzo ricorre l'anniversario della morte di

GIUSEPPE MAZZINI

Commemorare, in questa ricorrenza, il Massimo degli Italiani è dovere della intera Nazione, di cui la Democrazia è l'anima.

Di fronte alla corruzione morale, che ha invaso le fibre del popolo italiano; di fronte alla degenerazione del carattere nazionale, tentata e in parte consumata da meschini volteggiatori, arroganti il titolo di uomini di Stato, dimentichi dell'avvenire della Nazione; di fronte al mercanteggiare ipocrita delle cose più sante, di fronte alla sostituzione colpevole del culto cieco degli interessi al culto degli Ideali e dei Principi, affermati col sacrificio e col martirio — si rievochi, dinanzi alla giovane generazione, la grande figura del Fondatore di Civiltà, che, in nome dei Principi, della Morale, di ogni principio fondamento, del Dovere, parlò quando tutti tacevano, profeta e risuscito la Nazione Italiana — e alla Roma dei Cesari e dei Papi vide, con intelletto d'amore, seguire una terza Roma, con una terza missione storica, la Roma del Popolo, destinata a diffondere nell'Europa i lumi di una terza civiltà, dell'Umanesimo.

La democrazia di Trapani ha invitato il Prof. Vincenzo Pipitone della consorella Marsala a commemorare il Grande Italiano.

La commemorazione avrà luogo Domenica, 15 Marzo, alle ore 7 p. m. nella Sala della Biblioteca Circolante, Piazza S. Giacomo.

Trapani, 9 Marzo 1891

IL COMITATO

Barone San Gioachino — Dott. Gino De' Nobili — Silvestro Burgarella — Avv. Giuseppe Malato — Rocco Maltese — Cap. Giovanni Gianquinto — Dott. Paolo Colomba — Giuseppe Catalano fu Francesco — Vincenzo Renda — Farmacista Antonino Mannone — Avv. Cristoforo Ruggieri — Scultore Croce Giuseppe — Dott. Antonio Cassisa — Cavaliere Pietro Hernandez — Gaetano Barbara — Farmacista Giubio Piazza — Prof. Vincenzo Curatolo — Francesco Maggio di Leonardo — Dott. Antonino Colomba — Antonino Calandro — Baronello Pietro Sardo Calvino — Avv. Giuseppe Drago di Ferro — Dott. Tommaso Piazza — Avv. Giacomo Montalto di Francesco

All'invito del Comitato promotore della Commemorazione di Mazzini il Prof. Pipitone ha risposto con la seguente lettera:

Egregi amici,

All'invito di concorrere alla Commemorazione di Mazzini, che voi farete il 15 Marzo non posso non aderire per quella fede che a voi tutti mi lega.

Ricordar Mazzini al popolo è obbligo di tutti quanti aspirano a veder restaurata per tutto ciò che è bello, nobile e grande, l'Italica Virtù, di cui Mazzini fu esempio vivente, dovere imprescindibile per noi che da Lui deriviamo le nostre convinzioni e che a Lui miriamo nell'ardua missione della vita.

Duolmi soltanto che la mia parola non potrà essere all'altezza — non dico di Lui, cui nessuno individual pensiero finora raggiunse — ma della vostra fede, del vostro amore.

Se però siete stati gentili a ricordarvi di me, mi sarete certamente altrettanto cortesi della vostra indulgenza.

Tenetemi dunque a vostra disposizione per il giorno ed ora che vi piacerà ed abbiatevi sempre

Vostro di fede
PROF. V. PIPITONE

*Ill. amici del Comitato
per la Commemorazione a Mazzini
in Trapani.*

MAZZINI

Non fu un filosofo propriamente detto, non un letterato, un critico, un professore, un erudito, e nemmeno un agitatore, un profeta, un apostolo. Uomo maggiore di ciascuno di questi titoli, ei fu ciò che si può chiamare un fondatore di civiltà, uno cioè di quegli uomini massimi che non lasciano sistemi, ma annunziano l'idea, e sanno e vogliono e aspettano che altri dietro di loro la vengano a sistemare. Uomini di tal fatta sono insieme *pensiero ed azione*, non ciò che il Machiavelli a scherno chiamava *profeta inerme*, ma ciò che ad onore chiamerebbe *pensatore armato*. Tali uomini sogliono dar nome ad un secolo, ma ne superano l'orbita di assai.

Vien primo il suo nome, perchè egli primo pose i due concetti, *l'unità e la libertà*, e pose il metodo, l'unità cioè che svolgendosi conduce a libertà.

Perciò, operando per l'unità, non si peritò di rivolgersi indifferentemente ai re ed al papa; mirando come a scopo ultimo, alla libertà, visse e morì repubblicano. Il principato gli era mezzo necessario sino a Roma, superfluo nella terza Roma.

Questo metodo tracciato gli dalla logica e dalla storia costituiva il pensiero che occorreva tramutare in azione. Come si faceva a muovere gli uomini delusi dal 15, dal 20, dal 31? a ridestare i popoli storditi e oppressi dalla santa alleanza? Un mezzo solo c'era: prendere dalla medesima santa alleanza la sola idea vera e *verificarla* davvero.

Alla dichiarazione de' dritti dell'uomo che cosa la santa alleanza aveva opposto?

Il *dovere*, il solo *dovere*, *dovere* con rassegnazione sopportare i mali della natura, della società e de' correttori de' popoli. Mazzini prende questa idea del dovere, la sola che il tempo gli offriva, la trasporta dalla rassegnazione all'azione, e ne fa arme nuova, civile e, nel silenzio e nel terrore di quei giorni, prodigiosa. Il dovere dei mistici era nel *patti*, quel di Mazzini nell'*agere*, il primo stava in disparte da ogni idea, da ogni sentimento di dritto, il secondo si connetteva col dritto delle nazioni e col destino dell'uomo, il primo generò la turba sonnambula de' rassegnati, l'altro il manipolo eroico dei martiri civili.

Questo programma onde nacque la *Giovine Italia* dovea più tardi bastare alla *Giovine Europa*, ideale degli Stati uniti europei.

Vedesi che Mazzini era italiano innanzi tutto per metodo, uomo per sistema. L'Italia si aveva a fare prima delle altre nazioni, chè tal era e parevagli il destino storico; appresso, secondo il grado di disposizione, si sarebbero ad una ad una destate e fatte le altre nazioni. La storia dal 1860 in qua ha suggellato il valore profetico di questa logica mazziniana, e Thiers odiava la giovine Italia perchè intravedeva appresso la giovine Germania, turbatrice della gloria militare della Francia. In fondo a tutti gli scritti e all'azione continua di Mazzini stanno indivisibili l'italiano e l'uomo: l'italianità sua non è *chauvinisme*, la sua umanità non è internazionalismo. L'italiano è il principio, l'uomo è il fine. In ciò Mazzini si distingue da tutti i grandi politici suoi contemporanei e successori.

A questa alta finalità umana non gli parve bastevole la scienza per la scienza, l'arte per l'arte, l'uomo per l'uomo e chiamò Iddio. Lo chiamò perchè compita la prima critica di fatto contro la Dea Ragione, il tempo glielo ripresentava. Ma come il suo dovere non era il *nichilismo* dei rassegnati, così il suo Dio non poteva essere il terrorista della santa alleanza, l'ispiratore dell'apologia del boia. Se il dovere non era patire ma fare, il Dio di Mazzini non poteva essere il ricettatore dei rassegnati, ma duce al cammino de' volenti e mallevadore del fine. Perciò tra *Dio e Popolo* non pose mediazione d'interpreti, se non forse il genio che traduce in pensiero il bisogno di un evo.

Con tale schema nella mente egli non era un saggia, ma un carattere unico, e potè solo, povero, esule, farsi così terribile innanzi a tutti i re d'Europa, che in America il suo nome piuttosto che di uomo paresse di mito.

Quello schema, quel carattere, quell'italiano e quell'uomo bisognavano all'Italia ed all'Europa, al popolo e ai dotti, ai giovani e alla donna, quell'uomo che opponendo al dovere un dovere, al Dio un Dio, al suddito il cittadino, ai re il popolo, al prete l'uomo, ebbe un pensiero ed una parola per tutti, conforme al pensiero e alla parola l'azione, ed ogni azione parola e pensiero ordinati ad un solo fine, sempre a quel fine, meta al cam-

mino dell'individuo, delle nazioni e dell'umanità.

Se da questa scuola fosse venuto fuori un solo grande uomo questo solo sarebbe bastato a glorificarla; ma ne vennero molti, e grandi non a parole, nè per incensi di setta, si bene per opere che durano, e legano alla riverenza de' contemporanei e de' posteri i nomi di Quadrio, di Saffi e Campanella, testimoni inconfutabili che dalla parola dei forti nascono animi gagliardi, ricordatori e custodi della dignità delle nazioni.

Il vasto intelletto di Mazzini e il carattere austero sono proporzionati all'unità della patria, a Roma capitale, alla lega neolatina, al risorgimento nazionale degli altri popoli, ai destini dell'uomo moderno, e però all'amore immenso che gli serba il popolo italiano, e al cumulo delle detrazioni onde l'onorarono le polizie di allora e i pigmei di oggi.

Il metodo impostogli dalla necessità storica distrusse alcune affermazioni del sistema. Nelle sue dottrine spesso ei condanna il principio della finalità di Machiavelli, e intanto, per metodo, l'adopera. Repubblicano, ei più volte esortò un principe all'impresa italiana, e sperò un duce; vide il duce e il principe, e il duce in nome e con bandiera del principe.

Ossequente alla necessità del metodo, ei disse per un istante *nè apostata nè ribelle*. Quando vide che lo strarimento della *Carta* piemontese traduceva in annessione quella che doveva essere unità, rialzò la sua bandiera e morì ribelle.

La nazione sentì che sotto quella pietra di Staglieno scendeva a posare il massimo de' contemporanei e l'auspice dell'avvenire. Garibaldi scrisse *Dietro al feretro del grande Italiano soventi la bandiera dei Mille*. L'azione si dichiarava figlia del pensiero: quella bandiera poteva aver portato il nome di un principe, non dimenticare l'origine repubblicana.

GIOVANNI BOVIO

MAZZINI E METTERNICH

«Ebbi a lottare contro il più grande dei soldati, giunsi a mettere fra loro d'accordo imperatori e re, uno czar, un sultano, un papa, principati e repubbliche, avviluppai e sciolsi venti volte intri-

ghi di corte, ma nessuno mai mi diede maggiori fastidi al mondo di un piccolo brigante italiano, magro, pallido, cencioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commerciante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome Giuseppe Mazzini.»

(Dalle Memorie del Principe di Metternich).

Agonia

Un governo che assume a formula la *resistenza* non è più governo, ma un campo ostile nel cuore della nazione, che lo ricinge e a poco a poco lo soffocherà. Il dualismo non può durare eterno: la vita è unita. Bisogna o spegnerla o lasciarla al suo libero corso. Rotta la comunione d'origine tra il popolo e il governo i programmi intermedi spariscono. Il dito del destino scrive *Dispotismo* o *Rivoluzione*. Il Dispotismo è impossibile, la Rivoluzione è dunque inevitabile, e i tentativi di *resistenza* l'affrettano.

I mezzi di resistenza s'incatenano fatalmente in una serie d'atti, ciascuno dei quali aggrava la situazione e ministra al malcontento del popolo.

È necessario un Esercito numeroso, esercito pretoriano, separato dal popolo, presto a spegnerne nel sangue le aspirazioni, sviato quindi dalla sua missione naturale difesa dell'indipendenza e dell'onore nazionale contro ogni insulto straniero. Quell'esercito esige larghissima spesa, senza prò del paese, esosa quindi più che ogni altra ad esso. E dacchè ogni somma, comunque vasta, è pur limitata e non basta a che tutti i componenti l'esercito abbiano compenso ragionevole alle fatiche e ai pericoli, è ripartita in grossi stipendii ai Capitani, che importa serbarsi a ogni patto devoti, e in misere insufficienti paghe ai soldati. Ma l'esercito non può che reprimere le aperte ribellioni, e a impedire le tacite, che sono fomento all'altre, a esercitare influenza sulle elezioni municipali, a maneggiar gli animi nelle provincie, è necessario un altro esercito, esercito civile, un vasto numero di famiglie strette, per senso d'utile materiale, all'Istituzione. E questo esagerato esercito d'impiegati costa esso pure carissimo, e dacchè nondimeno anche le somme rapite,

per quel ramo d'amministrazione, al paese non bastano appagar tutti, si versano, come pel primo esercito, in larghe retribuzioni ai capi d'ufficio e in povere agli inferiori, per essi, credono, varrà la speranza. E un terzo esercito, esercito di gendarmi, di birri, di delatori e di spie, di gente corrotta e che genera corruzione, s'aggiunge a quei due grave anch'esso all'erario, e tanto più quanto dovendosi quel denaro maneggiar nel segreto, è dato all'arbitrio di pochi individui, che possono a ogni tanto dichiararlo insufficiente all'intento.

Per queste e molte altre ragioni, inseparabili dall'Istituzione e dalle condizioni di guerra nelle quali s'è posta, lo squilibrio entra nelle Finanze: squilibrio da non rimediarsi d'anno in anno, fuorchè con un continuo accrescimento di tasse che uccide il presente o con prestiti che uccidono l'avvenire. E gli prestiti, fatti ad urgenza, soggiacciono a patti più e più sempre onerosi, imposti generalmente — dacchè la fiducia scema all'interno — da capitalisti stranieri: le tasse, dovendosi attribuire a quasi ogni atto o sorgente di vita, esigono un quarto esercito d'esattori che prelevano gran parte del denaro raccolto, e un metodo d'esazione frequente, litigiosa, noiosa, rovina sopra rovina, malcontento sopra malcontento. L'opposizione intanto aumenta e si fa minacciosa. E tra l'agitazione crescente e il guasto che appare irrimediabile nelle Finanze, un senso d'incertezza e di generale sfiducia invade le menti. Gli adoratori dell'*ordine*, qualunque siasi, cominciano a dubitare della forza, a mantenerlo, dell'Istituzione. Il credito infiacchisce, la libera sicura circolazione dei capitali si restringe, le imprese si arrestano nel di dopo, il consumo e la produzione vanno scemando: crescono soltanto, indizio tristissimo, gli arretrati delle tasse.

E un'altra piaga, pessima fra tutte, cresce gigante: l'immoralità. Il presentimento di inevitabili mutamenti, l'opinione diffusa che ogni cosa è *provisoria*, il senso d'un avvenire imminente e mal noto, suscitano l'egoismo e il desiderio di provvedere a se stesso fino alla colpa, prima che giunga il naufragio. Atti nefandi trapelano dalle alte sfere, dove l'instabilità del potere genera l'avidità; e il veleno filtra dalle alte alle inferiori, l'esempio dei capi è raccolto dalla turba dei subalterni che hanno famiglia da nutrire e magro stipendio. Le colpe avverate fanno gli animi proclivi a credere in ogni accusa.

La diffidenza di tutti e di tutto diventa condizione normale al paese. Tra

le colpe e le calunnie, il senso morale si sperde: il vincolo dell'Associazione, l'affetto fidente fra cittadini si allenta e minaccia rompersi.

E tutto questo — lembo e nulla più d'una larga tela, che vorrebbe, ad esser descritta, un volume — è conseguenza logica, inevitabile dell'esistenza violenta dell'Istituzione: esce da quella parola *resistenza* che scinde in due campi ostili la Nazione e il Governo: il Governo, che dovrebbe essere la mente interpretata dalla Nazione, e la Nazione che dovrebbe essere il braccio del Governo scelto da essa.

GIUSEPPE MAZZINI



Ei fu!

Chi la novella Roma, chi il provvido Regno? Tu Roma? Cesare
E' questi? L'inclita curia sei tu?
Giace a Staglieno, giace nell'isola
Sacra l'onore italico;
Fosca la storia mormora: Ei fu!

**

Una disfatta gente qui l'anima
Invereconda strascica
Sopra le glorie d'un'altra età,
E, sterco e sangue cibando, il traffico
Sul Tarpeo monta, e al popolo
Plaudente celebra la sua viltà.

M. RAPISARDI



Mazzini e Garibaldi in Londra

Era l'11 Aprile 1864 Garibaldi accettò l'invito di un banchetto in casa del famoso rivoluzionario Herzen. Cola si trovarono pure Mazzini, Saffi, Ogareff, direttore del giornale socialista Kolokol, Stansfeld e parecchi repubblicani.

Mazzini alzando il suo bicchiere esclamò: Il mio brindisi abbraccia tutti quelli che noi amiamo e per i quali noi lottiamo: bevo alla libertà, all'unione dei popoli! all'uomo che, per le sue azioni, è l'incarnazione vivente di queste grandi idee. Alla religione del dovere, che ci farà lottare sino alla morte, affinché la redenzione si compia!

Gli rispose Garibaldi con affetto, ricordando che Mazzini aveva dato uno scopo alla sua vita e che tuttora era ammirando per virtù di sacrificio, e concluse: «Al mio amico, al mio maestro!»

— E troppo! è troppo! esclamò Mazzini, stringendo le mani di Garibaldi. Entrambi erano commossi.



Ai giovani d'Italia

(14 Novembre 1859)

Parlate al popolo di *libertà* e fate, non ch'ei la veda scritta su brani di pergamena, ma la senta nella vita d'ogni giorno e d'ogni ora: ditegli *amore* e mescolatevi eguali ed amorevoli fra le sue turbe: ditegli *fede* e mostrategli che l'avete in esso; ditegli *progresso* e decretate, in nome e a spese della Nazione, l'Educazione dei suoi figli: ditegli proprietà e fate che scenda ad esso la proprietà del lavoro: ditegli *verità* e non gli date mai ipocrisie, menzogne o reticenze gesuitiche; ditegli *Patria* e mostrategliela, non a specchi e frammenti, ma una e vasta e potente: ditegli *azione* e ponetevi a guida delle sue moltitudini col sorriso della vittoria sul volto e presi a combattere, per ottenerla, con esse: stategli apostoli, capi, fratelli, e voi trarrete dal popolo miracoli di virtù e di potenza a petto dei quali i miracoli di dieci anni addietro saranno come deboli riflessi di luce a fronte della luce viva e raggiante, come incerte promesse a fronte delle opere che le adempiono.

G. MAZZINI



Agli operai

(Aprile 1842)

La nazione intera ha bisogno di sapere ciò che gli operai, cioè i milioni d'uomini che vivono del proprio lavoro, patiscono, accusano, invocano.

Gli operai hanno bisogno di consultarsi per conoscere e calcolare le proprie forze, per concordare intorno ai rimedi che possono porre un termine ai loro mali, per raccogliere i mezzi necessari ad esprimerli colla stampa e a dare un principio almeno d'educazione a quei tra' loro fratelli che ne sono assolutamente mancanti.

La questione dell'ordinamento speciale degli operai italiani si riduce a questa: hanno o non hanno gli operai bisogni speciali ch'esigono provvedimento?

Gli operai — giova ripetere codeste cose — lavorano troppe ore della giornata, perchè non ne patisca la loro salute e perchè non vi sia per essi impossibilità assoluta d'educare, come conviene ad ogni umana creatura, l'intelletto e l'anima loro. Gli operai sono generalmente troppo mal retribuiti perchè essi possano schermirsi, coi rispar-

mi, dalla miseria per sè e per le loro famiglie ne' tempi di crisi, e dall'ospedale nella vecchiaia. Gli operai sono lasciati senza riparo (dacchè le coalizioni anche negli Stati mezzo-liberi, sono punite) all'arbitrio di chi li impiega e alle diminuzioni dei salari provocate dagli effetti della concorrenza crescente. Gli operai sono continuamente esposti alla mancanza assoluta di lavoro, cioè alla fame, per le frequenti crisi commerciali che l'assenza di direzione generale all'attività industriale fa inevitabili. Gli operai sono — dalla natura della loro merce, incapaci d'aumento progressivo comunque il guadagno dei padroni proceda — ridotti alla condizione di macchine, condannati ad una ineguaglianza perpetua, avviliti in faccia a se stessi e ai loro fratelli di patria.

Gli operai sono, per tutte queste ragioni, sottoposti a tutti gli obblighi della società dove vivono, dal tributo che le imposte indirette prelevano sui sudori delle loro fronti, fino al sacrificio della vita che le guerre della patria esigono, senza giovare d'un solo dei suoi benefici.

A condizioni siffatte i rimedi meramente politici non bastano. Sarete illusi sempre e sempre traditi, operai italiani, finchè non intenderete che prima di partecipare nei cangiamenti politici cogli altri elementi l'elemento del lavoro ha da ottenersi cittadinanza nello Stato, che oggi non l'ha, e che a conquistarla è indispensabile l'associazione. Voi siete il nucleo della nazione futura. Scrivete sulla vostra bandiera *Lavoro*, e radunatevi intorno ad essa per riscattarla dal dispregio in che i secoli l'hanno tenuta.

Siate forti prima, discutetele più dopo. Concentratevi nell'associazione, quanto più numerosi sarete tanto più avrete modo di perfezionarla e di cancellarne gli errori che accompagnano ogni opera umana. Avete combattuto finora pel programma dell'altre classi, date oggi il vostro e annunziate collettivamente che non combatterete se non per quello. Siete cittadini italiani e come tali volete l'unità, l'indipendenza, la libertà della patria e i diritti politici che spettano a tutti i vostri fratelli, qualunque sia il modo della loro attività nel lavoro comune: appartenete dunque all'Associazione nazionale. Siete operai italiani, e come tali avete bisogni speciali ed esigete rimedi speciali senza i quali i diritti politici tornerebbero per voi un'amara ironia: ordinatevi dunque tra voi, perchè l'espressione di quei bisogni e l'indicazione di quei rimedi sian note alla

Associazione e per mezzo dell'Associazione alla nazione italiana. Credete a noi. Chi vi tiene linguaggio diverso o s'inganna o v'inganna.

G. MAZZINI

Rimandiamo al numero venturo gli articoli intorno ai *Deputati filosofi*, seguito dei *Deputati che squagliano*, intorno alle cancellazioni dalle liste, e la rubrica « In Città » come pure un pupazzetto d'occasione (ultima novità) ed altro.

**

Intanto facciamo sapere che tanto i Redattori dell'*Esule*, quando l'Associazione « Gioventù » s'incaricano di curare i reclami che gli elettori, cancellati ingiustamente dalle liste, intendono fare; anzi sarebbe loro dovere farli, se credono che la violazione dei diritti non debba andare impunita.

Presso il sig. Spiridione Bassi si vende il *Fatto di Roma* della democrazia radicale italiana per il prezzo di L. 0, 25.

Si vende pure, pel medesimo prezzo, il ritratto dell'esule F. Scusa.

Per un soldo si hanno i *Doveri dell'Uomo di Mazzini*.

L'*Esule* accetta oblazioni mensili dai compagni di fede, che intendono sostenere il giornale e la propaganda radicale. Tanto gli abbonati, che gli oblatori riceveranno *gratis* i supplementi e gli opuscoli di propaganda, che verranno pubblicati. Essi potranno inoltre giovare del giornale per la pubblicazione di proprii articoli, conformi all'indole di esso. Spedire le somme dell'abbonamento o dell'oblazione a mezzo di cartoline-vaglia.

Il giornale « L'Esule » si vende presso la Rivendita Veneroso e la Cartoleria Bassi nel corso V. E., presso la Cartoleria Sorrentino, in via Scultori, la Legatoria Salv. Forti, via S. Nicolò, 14, e la Libreria Rizzi-Griffini, in via Garibaldi.

GIOVANNI FEDERIGO, *Gerente respons.*

Direttore. AVV. G. MONTALTO DI FRANCO.

Tipografia Gius. Gervasi-Modica